

# SSL

Edoardo Cavirani (2015), *Modeling Phonologization. Vowel reduction and epenthesis in Lunigiana dialects*, LOT, Utrecht, ISBN 978-94-6093-166-6, pp. i-v, 1-224, € 32,00.

Le varietà parlate a cavallo della Linea La Spezia-Rimini, o Carrara-Fano (v. sotto), rappresentano un serbatoio pressoché inesauribile di forme e strutture la cui analisi fornisce spunti di notevole interesse sia in chiave tipologica sia in chiave di ricostruzione diacronica. In particolare, le varietà del versante ovest, dato lo sfrangiamento delle isoglosse che distinguono i dialetti galloitalici da quelli toscani, squadernano nel raggio di pochi chilometri una gamma di combinazioni di tratti davvero notevole. Il volume di Edoardo Cavirani tratta nello specifico dei fenomeni di riduzione del vocalismo atono nei dialetti di Pontremoli e Carrara. Si tratta di un'importante aggiunta alle conoscenze in questo ambito, che ha il merito di fondare su dati di prima mano l'analisi di un rilevante indice classificatorio all'interno del quadro dialettale lunigianino (e in generale galloitalico). La base empirica (cfr. il capitolo IV *Fieldwork*) è costituita da una serie di parossitoni e proparossitoni etimologici, scelti tenendo conto dei rapporti di forza consonantica delle potenziali sequenze secondarie, sottoposti a cinque informatori per località in diverse posizioni all'interno di frasi di senso compiuto (che rispetto alle frasi cornice hanno il vantaggio di alleggerire la cappa metalinguistica che sovente affligge le inchieste).

La scelta di queste due località è determinata da un criterio areale, esposto in apertura di volume e ripreso in sede di conclusioni (pp. 1 e 167), ispirato alla teoria delle onde elaborata da Schuchardt e Schmidt: considerando la perifericità della Lunigiana rispetto all'area galloromanza, vista come centro irradiatore delle innovazioni che hanno portato al sostanziale smantellamento delle vocali atone e delle sillabe corrispondenti, Pontremoli e Carrara sono i poli geografici di un *continuum* che va dall'esposizione a condizioni pienamente galloitaliche (e quindi tendenzialmente più vicine a quelle galloromanze) di caduta del vocalismo atono a quella a condizioni toscane di conservazione dello stesso.

Per queste varietà, i riferimenti bibliografici tradizionali sono Luciani (1974), oltre al classico Bottiglioni (1911, in particolare le pp. 103, 104, 111-113), per il carrarese e Maffei Bellucci (1977) per l'intera Lunigiana ma in particolare per il pontremolese, analizzato partendo da materiali raccolti sul campo (1977: 28-29). Il quadro che emerge da questi lavori è il seguente: in pontremolese si ha lenizione generalizzata delle occlusive scempie sorde intervocaliche (Maffei Bellucci, 1977: 40-41), sincope generalizzata delle vocali postoniche interne (tra gli esempi *stýmǵ* "stomaco") e apocope delle vocali atone finali tranne *-a* e *-i* morfema di plurale (che cade dopo nasale, p. 46). Per quanto riguarda i nessi consonantici in posizione finale dopo l'apocope (pp. 46-47), si osserva in quelli sonorante + C «in posizione finale postvocalica [...] lo sviluppo di una vocale paragoga assai tenue, purché il nesso non entri in rapporto fonosintattico con una parola ad iniziale vocalica» (tra gli esempi *máng* "manico"); in quelli C + sonorante la sonantizzazione di quest'ultima, che sviluppa una vocale d'appoggio antecedente che è di solito *a* in contiguità di *l*, *r*, *m* e *u* avanti *n*. In altri nessi finali privi di sonoranti, infine, si ricorre (ma non in rapporto fonosintattico) a una [ə] paragoga (tra gli esempi *s'rvádǵ* "selvatico"). Per quanto concerne Carrara, si registra assenza di lenizione consonantica nella varietà urbana, pur con numerose eccezioni, in particolare per [k] > [g]: la genesi di questo fenomeno non è chiara (Luciani, 1974: 231-233 propende per una situazione precedente di lenizione più diffusa, mentre Maffei Bellucci, 1977: 122 parla direttamente di «perdita della sonorizzazione delle occlusive intervocaliche»), ma esso va probabilmente inserito (come del resto fa lo stesso Luciani) nel contesto più ampio della lenizione consonantica in toscano nordoccidentale (per cui cfr. Guazzelli, 1996; v. sotto). Per quanto concerne il vocalismo atono, si registra la riduzione di tutte le postoniche interne a ə, con possibilità di diletto (Luciani, 1974: 238; Maffei Bellucci, 1977: 128-129; tra gli esempi: *stómək* "stomaco", *ténər* "tenero", *téb(ə)d* "tiepido"), e l'apocope delle vocali atone finali tranne *-a* ed *-e*, *-i* morfemi di plurale (ma quest'ultima, come in pontremolese, cade dopo nasale). Le atone finali si riducono a ə dopo *m* e *nl* (tra gli esempi: *mérlə* "merlo"; Luciani, 1974: 240; Maffei Bellucci, 1977: 129); il nesso C + vibrante risultato finale sviluppa una ə epentetica (cfr. *vétrə* "vetro"), a cui risponde nel contado l'esito con ə finale (*vétər*), interpretato da Luciani (1974: 247) come semplice indebolimento di vocale finale etimologica.

Il ripasso non è lezioso, perché i risultati raccolti e analizzati dall'A., riportati con ampiezza di tabulazioni al capitolo V (*Acoustic and statistical analyses*), sono in qualche caso notevolmente distanti da quelli reperibili nei

lavori appena vagliati, tanto che vale la pena riproporli sinteticamente. Gli esiti sono divisi in base al contesto: interno di frase prima di parola iniziante per consonante; finale di frase; interno di frase prima di parola iniziante per vocale. Di seguito, il numero delle occorrenze nei diversi contesti è indicato dal numero di C (interno antec consonantico), # (finale) e V (interno antevocalico) seguenti ogni forma trascritta; la trascrizione in apice dei foni vocalici indica una durata inferiore alla metà di quella della vocale tonica della stessa parola (cfr. p. 61).

Parossitoni, Carrara: \*COL(Ā)PU > ['kolpə]CCCC, ['kolp]#####; \*FŪRNU > ['fornə]CCC#, ['forn]C, ['forn]#####; \*MĒRŪLU > ['mɛrlə]C#, ['mɛrl]CCC#, ['mɛrl]C###.

Parossitoni, Pontremoli: \*COL(Ā)PU > ['kurpə]CCCC###, ['kurp]C, ['kurp]##; \*FŪRNU > ['furnə]CCCCC#####, ['furn]#; \*MĒRŪLU > ['mɔrlə]CCCC##, ['mɔrl]C#, ['mɔrl]##.

Proparossitoni, Carrara: \*TĒPĪDU > ['tɛpədə]C, ['tɛp'də]C##, ['tɛp'd]CC#, ['tɛpd]C##, ([ 'tɛp'd-]VVVV, [ 'tɛpd-]V); \*SĪLVATĪCU > [səl'vatəkə]C#, [səl'vatək]CC, [səl'vat'kə]C, [səl'vat'k]C#, [səl'vatək]#, [səl'vat'k]#, [səl'vatk]#, ([səl'vatək-]VVV, [səl'vatk-]V, [səl'vatk-]V); \*STŌMĀCU > ['stoməkə]CC, ['stomək]#, ['stomək]C, ['stom'k]#, ['stomk]C, ['stomk]### ([ 'stomək-]VV, [ 'stomk-]VVV); \*MANĪCU > ['manəkə]C, ['manək]C#, ['man'kə]CC#, ['man'k]###, ['mank]# ([ 'manək-]VVV, [ 'mank-]V); \*TĒNĒRU > ['tɛnɛrə]C, ['tɛnɛr]CC##, ['tɛn'r]CC##, ([ 'tɛnɛr-]VV, [ 'tɛnr-]VVV); \*IŪVĒNE > ['dzovən]CCC, ['dzov'nə]#, ['dzov'n]##, ['dzov'n]C#, ['dzovn]C#, ([ 'dzov'n-]VVVV); \*LĪBĒRU > ['libɛrə]#, ['lib'r]C, ['libɛr]CC, ['lib'r]##, ['libr]CC##, ([ 'libɛr-]V, [ 'lib'r-]V, [ 'libr]VVV).

Proparossitoni, Pontremoli: \*TĒPĪDU > ['tevdə]CCCC####, ['tevdə]C, ['teud]#, \*SĪLVATĪCU > [sar'vadgə]CCCCC#####, [sar'vadg]##; \*STŌMĀCU > ['stumgə] CCCCC#####; \*MANĪCU > ['mangə] CCCC#####, ['mankə]C#; \*TĒNĒRU > ['tɛnɛrə]C, ['tɛnɛr]CCC#####; \*IŪVĒNE > ['zuɔŋ]#, ['zuɔŋ]CCC#####, ['zu'ɔŋ]C; \*LĪBĒRU > ['libɛr]CCCC#####; \*ASĪNU > ['azvŋ]CCCC##, ['az'vŋ]###.

Parossitoni con C postoniche a forza consonantica decrescente, Carrara: 'libro' > ['libɛr]CCCCC#, ['libr]#####; \*MACRU > ['magɛr]CC, ['mag'r]C##, ['magr]CC##; \*QUATTRO > ['kwatɛr]C, ['kwat'r]C##, ['kwatr]CCC###.

Parossitoni con C postoniche a forza consonantica decrescente, Pontremoli: 'libro' > ['libɛr]CCCCC#####; \*MACRU > ['magɛr]CCCCC#####; \*QUATTRO > ['kwatɛr]CCCC##, ['kwat'r]C###.

Se nel caso della sincope delle vocali postoniche interne il quadro non è dissimile da quello prospettato da Maffei Bellucci (tendenza al dileguo in carrarese: di lì la grande variazione superficiale rilevata dall'A.; dileguo in

pontremolese), è la situazione delle vocali finali ed epentetiche ad attestare il divario maggiore: il dato più eclatante è l'imprevista disponibilità del carrarese a eliminare le vocali atone senza produrre né vocali d'appoggio dopo il nesso *-rl* ([*'mɛrl*]C###) né vocali epentetiche in caso di nesso finale secondario di C più vibrante ([*'libr*]####; [*'magr*]CC###; [*'kwatr*]CCC###), di contro al pontremolese, che sviluppa vocali epentetiche connotate timbricamente in base alla consonante seguente. In compenso, in carrarese si osservano alcuni casi di vocale indistinta finale (anche di durata rilevante) anche in posizione finale assoluta ([*'tɛp<sup>ɔ</sup>də*]C##, [*'tɛp<sup>ɔ</sup>d<sup>ɔ</sup>*]CC#, [*səl'vatəkə*]C#, [*səl'vat<sup>ɔ</sup>k<sup>ɔ</sup>*]C#, [*səl'vatk<sup>ɔ</sup>*]#; [*'stomək<sup>ɔ</sup>*]#; [*'man<sup>ɔ</sup>kə*]CC#, [*'dzov<sup>ɔ</sup>nə*]#, [*'dzov<sup>ɔ</sup>n<sup>ɔ</sup>*]##; [*'libərə*]#), che quasi assumono i contorni della regolarità in pontremolese in caso di occlusiva precedente.

Alla luce di questi dati, l'interpretazione dell'A. (cfr. le pp. 129-134 del capitolo VII) è che, al di là della comparsa della vocale indistinta in posizione mediana o finale in carrarese e finale in pontremolese, la cancellazione delle vocali atone vada considerata in entrambe le varietà categorica. Cionondimeno, una vocale indistinta può essere reinterpretata dal parlante come una prominenza fonologica: è quello che è successo in pontremolese in caso di ostruente più sonorante finale, con intrusione di vocale determinata dalla sonorizzazione del secondo elemento e approdo con timbro da esso condizionato alla rappresentazione lessicale. Detto ciò, si avranno dunque, alla luce degli esempi succitati, per Carrara /'kolp/, /'forn/, /'tɛpd/, ecc., ma anche /'magr/, /'kwatr/ e /'tenr/; per Pontremoli /'kurp/, /'furn/, /'tevd/, ecc., ma /'magar/, /'kwatar/, /'tenar/ e /'azun/.

Come si evince però dal titolo, l'obiettivo del lavoro è integrare una simile spiegazione in un dispositivo che formalizzi tutte le tappe del mutamento analizzato. Per fare ciò, l'A. ricorre a una versione leggermente riveduta del modello *BiPhon* (Boersma, 2011) tenendo conto della rappresentazione strale del componente fonologico proposta da Bermúdez-Otero (2015). Alla sua presentazione è dedicato l'intero capitolo VI (*The theoretical toolkit*) del volume, che qui ripercorro concisamente, rimandando al volume per i dettagli.

*BiPhon* è un modello bidirezionale che considera sia la produzione sia la percezione e analizza separatamente il livello articolatorio da quello acustico. I vari livelli, o le interazioni tra essi, soggiacciono a dei vincoli la cui funzione non è dissimile da quella dei vincoli di fedeltà ottimalisti. Così, la forma articolatoria soggiace ai vincoli articolatori e interagisce con la forma uditiva (acustica) attraverso i vincoli sensorimotori, che sono di timbro

(cioè di struttura formantica) e di durata e vanno considerati linguospecifici (possono cioè essere condizionati dal sistema vocalico di una data varietà). La forma uditiva interagisce con la forma fonologica superficiale attraverso i vincoli di prominenza (*cue constraints*): essi danno conto della capacità del parlante di ricondurre le prominenze acustiche a primitivi fonologici sottosegmentali, espressi in termini di elementi (v. sotto) secondo l'omonima teoria proposta da Backley (2011). Se i vincoli di prominenza, sensorimotori e articolatori presiedono alla valutazione del versante fonetico, le proprietà strutturali delle rappresentazioni fonologiche di superficie sono sottoposte ai vincoli strutturali; a queste sono collegate le forme soggiacenti, attraverso vincoli di fedeltà che formalizzano la necessità di rappresentazione di ogni input morfematico nell'output fonologico in termini di recuperabilità fonologica (*phonological recoverability*, cfr. Van Oostendorp, 2006).

Il modello, così, dà conto dell'intero ciclo vitale dei processi fonologici, dalla variabilità fonetica che li alimenta (p. 95) alla fonologizzazione fino alla lessicalizzazione, presupponendo inoltre che essi possano 'invecchiare' (v. sotto). Un meccanismo centrale per l'innovazione è la rianalisi dei dati da parte del ricevente (in particolare nella fase dell'apprendimento), che comporta la ristrutturazione delle rappresentazioni partendo dai livelli inferiori per salire a quelli superiori del linguaggio: ma, secondo la rilettura data da Hamann (2009) e Boersma (2009) del meccanismo di percezione orientatore del cambiamento, interpretato a partire da Ohala (cfr. 1993) in chiave principalmente fonetica, è al livello fonologico (linguospecifico) che si gioca la partita più importante (p. 111). In questa prospettiva sono quindi i contrasti di prominenza, ovvero la mappatura delle forme fonologiche e uditive, a fungere da porta d'accesso al mutamento. Se il bersaglio cui il locutore tende, realizzando foneticamente una data forma fonologica, è considerato la forma acustica (p. 126), ben si spiega la scelta di recuperare la matrice uditiva (jakobsoniana) dei tratti, riveduta alla luce della teoria degli elementi (pp. 114-116), a scapito di quella articolatoria di Chomsky e Halle (1968). Gli elementi potrebbero essere definiti dei primitivi spettrali, più generali dei tratti jakobsoniani e, diversamente da questi, unari. Come nella fonologia della reggenza, la rappresentazione è asimmetrica, per cui una combinazione di elementi prevede una testa: dati quindi |I| (F2 elevata e convergenza tra questa e F3), |U| (abbassamento di tutte le formanti) e |A| (F1 elevata e convergenza tra questa e F2), si avranno [a] = |A|, [i] = |I|, [u] = |U|, [ɛ] = |AI|, [e] = |AI|, [ɔ] = |AU|, [o] = |AU|.

Un'altra convergenza tra il modello proposto dall'A. e la fonologia della

reggenza è data dal fatto di considerare le consonanti venute finali di parola in seguito all'apocope delle vocali atone come attacchi sillabici seguiti da un nucleo vuoto (pp. 120-122): la differenza di trattamento di *l* in pontremolese in \*CAL(Ī)DU > *kaɹd*, \*COL(A)PU > *kurp* e in PALU > *pal* dipenderebbe dunque dalla posizione in coda sillabica nei primi due casi e in attacco nel terzo (*pa-lØ*). In quest'ottica, si possono dunque classificare nuclei vuoti in grado di autorizzare il loro attacco (*licensing*), o di legittimare quest'ultimo ad autorizzare una coda precedente (*direct government licensing*) o addirittura un secondo elemento di un attacco complesso (*indirect government licensing*; oltre che in grado di governare appropriatamente un nucleo vuoto precedente, come nel caso dei proparossitoni etimologici, cfr. *tepØdØ*, *tevØdØ*). Si configura così una gerarchia in base alla quale un attacco semplice (*pa-lØ*) è meno complesso di una sequenza coda-attacco (*kol-pØ*, *kur-pØ*), che a sua volta è meno complessa di un attacco complesso (*ma-grØ*).

Il capitolo finale (VII: *Phonological analysis*) è dedicato, oltre che all'interpretazione fonologica dei dati analizzati (v. sopra), alla configurazione di un'architettura, rappresentata con una serie di *tableaux* ottimalisti, in grado di dare conto del modo in cui i parlanti (ri)costruiscono grammatiche differenti da quelle delle generazioni precedenti, e quindi della trafila diacronica che dalla base latina porta agli stadi attuali del carrarese e del pontremolese.

Si parte dalla fase 'protoromanza' (p. 138), in cui il vincolo articolatorio \*ART, che rappresenta una preferenza per la riduzione del gesto articolatorio ed è dunque destinato a interessare primariamente le vocali atone per le loro caratteristiche di minore durata, intensità e perifericità, è basso in gerarchia (*'kapo/* > [*'ka:po*]). Il fatto che il parlante possa in regime di *Allegroform* non raggiungere il bersaglio articolatorio (*'kapo/* > [*'ka:pə*]) viene rappresentato da una salita del vincolo; ma finché i vincoli di prominenza sono gerarchicamente più importanti di quelli sensorimotori, la riduzione delle vocali atone va considerata un mero fenomeno di *undershooting*, indifferente all'informazione fonologica. Sul versante percettivo, la posizione sovraordinata dei vincoli di recuperabilità fonologica rispetto al vincolo strutturale \*(N |STR|)<sub>μ</sub>, che presiede all'inammissibilità di strutture complesse in un nucleo atono, dà conto della possibilità da parte di ricevente di ricostruire il fonema soggiacente partendo dalla forma indebolita ([*'ka:pə*] → *'kapo/*).

Il cambiamento assume rilievo nel momento in cui la sua trasmissione si amplifica per ragioni sociolinguistiche (p. 142), aumentando l'esposizione degli apprendenti L1 alla forma ridotta. L'istanza \*(N |XY|)<sub>μ</sub> del vincolo strutturale \*(N |STR|)<sub>μ</sub> sale, escludendo nuclei atoni formati da combinazioni

di elementi, e l'*undershooting* fonetico diviene ipoarticolazione ([<sup>h</sup>'ka:pə] → /<sup>h</sup>'kapə/). In una fase intermedia, in cui l'apprendente non è in grado, sulla base degli stimoli, di attribuire una rappresentazione lessicale al morfema, vige un principio di ottimizzazione selettiva del lessico che favorisce l'analisi con il profilo di violazione di vincoli più basso. Una volta lessicalizzatasi la forma ridotta, possono intervenire nuovi processi dello stesso segno, in una prima fase solo al livello articolatorio (/<sup>h</sup>'kapə/ > [<sup>h</sup>'ka:pə]). Se anche in questo caso fattori sociolinguistici favoriscono la diffusione delle forme foneticamente ridotte, l'aumento dell'esposizione al fenomeno porta a un'ulteriore ristrutturazione della grammatica, per cui i vincoli di recuperabilità fonologica finiscono subordinati all'istanza  $*(N |X|)_u$  del vincolo strutturale  $*(N |STR|)_u$ , che esclude nuclei atoni formati da elementi. Dunque, se la rappresentazione fonologica prevede un nucleo atono vuoto, la vocale indistinta ridotta realizzata foneticamente va considerata niente più che un'appendice della fase di rilascio della consonante precedente ([<sup>h</sup>'ka:pə] → /<sup>h</sup>'kap/). I parlanti della nuova generazione sono a questo punto in grado di ristrutturare i contrasti di prominenza, introducendo |H|, assente nella grammatica delle generazioni precedenti, che rubrica come rilasci consonantici fasi di energia aperiodica spettrograficamente equiparabili a una vocale indistinta. Lo stadio raggiunto corrisponde a quello del carrarese odierno: in termini di elementi, la rappresentazione del nucleo atono si è evoluta da |AU| a |A| a | |. Lo stadio intermedio |A|, realizzato foneticamente con [ə], è in effetti attestato dalle parlate di alcune località lunigianine sparse tra Pontremoli e Carrara (cfr. p. 132).

Ora, nelle forme terminanti con un attacco sillabico complesso (/<sup>h</sup>'magr/), il rilascio della muta e l'intrinseca struttura formantica della liquida favoriscono l'inserzione di una vocale anetimologica, che può raggiungere anche livelli considerevoli di durata. I parlanti carraresi, ciononostante, non la valutano come prominenza di un segmento vocalico, assegnando una posizione gerarchicamente alta al vincolo \*N, che esclude la possibilità di incorporare nuclei morfologicamente trasparenti nella rappresentazione fonologica. Il passo successivo in diacronia è rappresentato dal pontremolese: se per i soliti motivi sociolinguistici (p. 156) si diffondono le forme con un vocoide anetimologico di durata apprezzabile, i parlanti possono anteporre un vincolo di prominenza a \*N, trattando questo segmento come un'epentesi canonica (/<sup>h</sup>'magər/). Attraverso il vincolo CO-ART, che favorisce il mantenimento di configurazioni articolatorie stabili, viene rappresentato il condizionamento della vocale epentetica da parte della sonante seguente: [a] davanti a /r/, [u]

davanti a /n/ (data la sua normale realizzazione [ŋ] in posizione superficiale finale in pontremolese). Se, di nuovo, fattori sociolinguistici favoriscono il diffondersi di questa variante, il parlante può reinterpretare la coloritura timbrica dell'epentesi come fonologicamente determinata: la coarticolazione è reinterpretata come assimilazione. Si giunge quindi allo stadio effettivo del pontremolese odierno, in cui è attivo un vincolo \*|X| che esclude elementi privi di testa (cioè di fattore periferizzante: e in effetti *schwa* è assente dal repertorio pontremolese). La stabilizzazione dell'epentesi, inoltre, mostra la sensibilità del pontremolese al *Sonority Sequencing Contour*: secondo la gerarchia vista in precedenza, mentre in carrarese il nucleo vuoto finale di parola arriva ad autorizzare un secondo elemento di un attacco complesso, in pontremolese esso autorizza solo il suo onsets e legittima quest'ultimo ad autorizzare una coda precedente. 'Invecchiando', il nucleo vuoto finale perde parte delle sue proprietà e non è più in grado di governare esiti superficiali terminanti con un nesso consonantico a forza discendente. In questi termini, nel percorso di riduzione del vocalismo atono, il pontremolese rappresenta quindi uno stadio più avanzato rispetto al carrarese, ovvero uno stadio in cui a causa della prolungata deprivazione melodica si sono affievolite le capacità del nucleo finale di parola di reggere l'*indirect government licensing*.

La ricostruzione della vicenda è brillante e tutto sommato condivisibile. Ci si potrà – legittimamente – chiedere quanto questa raffinata architettura sia euristicamente più efficace di una sua parafrasi in prosa nel dare conto delle dinamiche che presiedono al mutamento analizzato. Ma, al di là di ciò, vanno riconosciute all'À. padronanza degli strumenti e conoscenze aggiornatissime in ambito di teoria fonologica.

Alcune osservazioni. Come si è potuto vedere, il modello proposto interpreta la successione dei cambiamenti come una progressiva ascesa, dal livello fonetico a quello fonologico fino a quello lessicale, di fatti segmentali, che si manifestano in prima istanza sotto forma di *undershooting* articolatorio in regime di *Allegro*. Cionondimeno, l'À. ricorre (per esempio alle pp. 130-131) alla categoria ritmico-prosodica della *compensazione* (al termine del *continuum* al cui vertice opposto si colloca il *controllo*, cfr. Bertinetto e Bertini, 2010) per inquadrare su un piano descrittivo i fenomeni di riduzione del vocalismo atono sotto osservazione. Ora, si potrebbe ipotizzare che i rivolgimenti nella gerarchia dei vincoli che scandiscono gli stadi del mutamento (se vogliamo rimanere all'interno del quadro teorico in cui si muove l'À.) siano effettivamente subordinati a un assetto compensativo, nella dimensione fonologica e diacronica del ritmo che ho cercato di esemplificare in Filipponio (2012a;



2012b). In quest'ottica, la riduzione (fonologica!) del vocalismo atono non sarà semplicemente dovuta a un aumento della frequenza dei casi di *undershooting* e alla conseguente rianalisi delle prominenze da parte del ricevente/apprendente, ma andrà ascritta a un fattore ritmico, cioè alla disponibilità ad aumentare lo squilibrio (in termini di durata, intensità e perifericità) tra nuclei tonici e nuclei atoni e alla tendenza delle sillabe toniche a fungere da attrattori prosodici all'interno della parola fonologica, che proietta sul segmento il suo effetto. Tale interpretazione, peraltro, non esclude l'origine di *parole* del mutamento, ma ne riconsidera il punto di partenza (lo squilibrio prosodico, appunto, accentuato in *Allegroform*) e il livello di rianalisi, meno deterministicamente individuabile.

La postulazione del nucleo vuoto finale di parola permette di impostare quella gerarchia che, abbiamo visto, porta a considerare il carrarese come uno stadio arretrato dell'evoluzione cui è giunto il pontremolese. Una simile traiettoria è coerente, paradossalmente, anche in termini compensativi: a essere qui dirimente, infatti, non è l'inserzione nella rappresentazione fonologica di una vocale epentetica, che in effetti finisce per aggiungere un nucleo atono, ma l'ulteriore indebolimento, manifestato in termini di contrazione delle possibilità di *licensing*, del nucleo atono etimologico, già vuoto in termini di prominenze. Il quadro del pontremolese è ad ogni modo diverso da quello di varietà appenniniche più orientali come i dialetti del bacino del Reno (cfr. Filipponio, 2012a: 287-314), dove robusti motivi strutturali (la assoluta prominente della sillaba tonica) e prospettici (i dati provenienti dalle varietà più attardate) portano a ritenere le vocali postoniche interne ancora presenti (cfr. alto Appennino bolognese /'libero/, bolognese urbano /'leber/) come esito di mancata sincope e non di epentesi. Nei termini qui espressi, si tratterebbe dell'incapacità *ab origine* di un nucleo finale vuoto di governare un attacco complesso precedente; oppure, abbandonando il principio del nucleo finale vuoto, di indisponibilità alla ristrutturazione dei confini sillabici dei nessi consonantici secondari (cfr. Filipponio, 2012b). Entrambe le spiegazioni, ad ogni modo, mettono in rilievo gli effetti di una pressione compensativa ben più marcata che in pontremolese.

Il principio del nucleo finale vuoto, come si è visto, è utilizzato anche per spiegare il differente destino della laterale nei pontremolesi \*CAL(Ī)DU > *kaud*, \*COL(A)PU > *kurp* da una parte e PALU > *pal* dall'altra. Considerando però la cronologia relativamente tarda dell'apocope (cfr. Loporcaro, 2005-2006 per uno sguardo d'insieme), si potrà osservare che la laterale di *pal* è stata effettivamente a lungo attacco sillabico (\**pa-lo*, poi \**pa-lə*) e, comunque,

venuta finale, si è trovata in posizione sì di coda sillabica, ma finale di parola, in una varietà in cui, in virtù della rilevata tendenza ritmica compensativa, il confine di parola consegue uno status particolare, messo in rilievo, per esempio dalla distinzione proposta da Auer (1993; cfr. Filipponio, 2012b: 63) tra *word-rhythm* e *syllable-rhythm*. (Resta qui sullo sfondo, ovviamente, il dibattito tanto sul livello di astrattezza che devono avere le rappresentazioni fonologiche quanto sul tasso di diacronia che le stesse devono incorporare quando sincroniche).

Non mancherebbero altri spunti di discussione, che necessitano però di uno spazio di riflessione più ampio. Veniamo ora, in conclusione, ad alcune puntuali osservazioni sulla sezione storico-dialettologica che apre il volume (capitoli II-III).

La dinamica geolinguistica del fenomeno analizzato, che vede la Galloromania come centro irradiatore e la Lunigiana come (estrema) periferia (v. sopra), può forse essere rimessa a fuoco considerando l'importanza, cruciale in epoca longobarda, della direttrice Pavia-Lucca, passante per la Lunigiana, poi venuta a costituire il ramo appenninico della via Francigena. Lungo questa direttrice sono calati alcuni tratti di officina nordoccidentale, tra cui la palatalizzazione di *a* tonica limitata alla desinenza dell'infinito della prima coniugazione e al suffisso \*-ARJU, che Pontremoli (p. 21) condivide col piemontese, e la velarizzazione di laterale davanti a dentale, vista in pontremolese (il tipo *kaud*) e saldamente presente in fase antica in toscano occidentale (Castellani, 2000: 297-302), e altri più genericamente settentrionali, come la lenizione delle consonanti sorde scempie intervocaliche. Come si è visto, questo fenomeno si manifesta a Carrara in modo irregolare, tanto che lo stesso A. (p. 110, n. 85) ne considera la presenza effetto di una penetrazione lessicale: una conferma di ciò potrebbe venire da forme come /'pɔg/ < \*PAUCU (Luciani, 1974: 232; Maffei Bellucci, 1977: 126), che ci si aspetterebbe non lenite dato il blocco determinato nei dialetti galloitalici da un precedente dittongo AU, la cui monottongazione è cronologicamente posteriore all'esaurirsi della spinta della lenizione stessa (cfr. milanese /'pɔ:k/, bolognese /'po:k/ di contro a /'fi:g/ < \*FĪCU). La lenizione del carrarese sembra dunque essere fenomeno secondario, disceso appunto lungo la linea Pavia-Lucca, più intenso di quello che nel medioevo ha interessato il lucchese e il pisano solo in virtù della maggiore prossimità geografica (di fatto, una contiguità) all'area in cui esso è stato sistematico. Se si accetta questa ricostruzione, considerando che la separazione tra Romània Occidentale e Romània Orientale impostata da Von Wartburg si basa sulla lenizione come indice primario,

pertinente cioè alla transizione latino-romanza (1950: 60-64), il limite di Carrara riproposto da Pellegrini (1992; e adottato anche dal sottoscritto) per ritracciare la linea La Spezia-Rimini dovrebbe essere spostato di qualche metro più a nord, verso Sarzana.

Rimanendo in tema di lenizione, bisognerà richiamare una volta di più (cfr. Filipponio, 2012: 40, n. 58) l'attenzione sull'inattendibilità delle conclusioni cui giunsero i Politzer (1953) circa la sua diffusione in epoca altomedievale. L'affermazione che il limite meridionale del fenomeno si attestasse fin verso l'VIII secolo d.C. al Po (qui riportata a p. 25) non tiene infatti conto, come dimostrato in maniera convincente da Larson (2000), della peculiarità dell'ambiente notarile piacentino in tarda epoca longobarda da cui provengono le carte risalenti al 772-774 su cui i due studiosi basarono la loro analisi. Una maggiore attenzione alla tradizione aveva infatti prodotto documenti latini scevri di volgarismi, che invece appariranno massicciamente (e tra essi in prima fila le lenizioni) proprio nei documenti a partire dal 774, dopo la conquista del Regno longobardo da parte dei Franchi guidati da Carlo Magno.

Sempre in ambito di consonantismo, sarà da considerare un incidente di percorso la collocazione (a p. 19) di chiari casi di scempiamento protonico ([bu'kal] "boccale" < \*BAUCALE confuso paretimologicamente con BUCCA, cfr. DELI*s.v.*; [gy'sun] "castagna secca", ma letteralmente "guscione", cfr. il bolognese *góss/góssa* "buccia, guscio") e postonico ([ 'gutʃa] "ago" < \*ACŪC(Ū)LA, cfr. *agucchia*) di geminate sorde sotto la rubrica delle eccezioni alla lenizione del pontremolese. Fanno da contraltare pagine molto felici (nel III capitolo, *Diachronic background*) sull'alternanza tra fasi compensative (v. sopra) e fasi a controllo (cioè con la preservazione degli equilibri di peso tra sillabe toniche e sillabe atone) nella storia ritmica del latino, in cui l'A. considera la fase preletteraria e quella tarda come caratterizzate dall'aumento dell'asimmetria dell'intensità tra vocali toniche e vocali atone (p. 34).

Il recensore, infine, si rallegra della poligenesi (cfr. Filipponio, 2012a: 287) della tabella che ordina i dati sull'apocope nei dialetti galloitalici (qui a p. 42) discussi in Loporcaro (2005-2006).

Il prezioso lavoro di Edoardo Cavarani, insomma, non offre solo materia di riflessione allo studioso di fonologia teorica, ma sarà utile anche al dialettologo, e ancor di più a chi vorrà integrare i due ambiti di ricerca.

### Bibliografia

- AUER, P. (1993), *Is a Rhythm-based Typology Possible? A Study of the Role of Prosody in Phonological Typology*, Universität Konstanz [KontRI Working Papers], Konstanz.
- BACKLEY, P. (2011), *An introduction to element theory*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- BERMÚDEZ-OTERO, R. (2015), *Amphichronic Explanation and the Life Cycle of Phonological Processes*, in HONEYBONE, P. e SALMONS, J.C. (2015, eds.), *The Oxford Handbook of Historical Phonology*, Oxford University Press, Oxford, pp. 374-399.
- BERTINETTO, P.M. e BERTINI, C. (2010), *Towards a unified predictive model of natural language rhythm*, in RUSSO, M. (2010, ed.), *Prosodic Universals. Comparative studies in rhythmic modelling and rhythm typology*, Aracne, Roma, pp. 43-77.
- BOERSMA, P. (2009), *Cue constraints and their interactions in phonological perception and production*, in BOERSMA, P. e HAMANN, S. (2009, eds.), *Phonology in perception*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 55-110.
- BOERSMA, P. (2011), *A programme for bidirectional phonology and phonetics and their acquisition and evolution*, in BENZ, A. e MATTAUSCH, J. (2011, eds.), *Bidirectional Optimality Theory*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 33-72.
- BOTTIGLIONI, G. (1911), *Dalla Magra al Frigido. Saggio fonetico*, in «Revue de Dialectologie Romane», 3, pp. 77-143.
- CASTELLANI, A. (2000), *Grammatica storica della lingua italiana. Introduzione*, Il Mulino, Bologna.
- CHOMSKY, N. e HALLE, M. (1968), *The Sound Pattern of English*, Harper & Row, New York.
- DELI = CORTELAZZO, M. e ZOLLI, P. (1979-88), *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*. 5 voll., Zanichelli, Bologna.
- FILIPPONIO, L. (2012a), *La struttura di parola dei dialetti della valle del Reno. Profilo storico e analisi sperimentale*, Forni, Sala Bolognese.
- FILIPPONIO, L. (2012b), *Reflexionen über der Diachronie des galloitalienischen Rhythmus*, in SCHAFROTH, E. e SELIG, M. (2012, Hrgg.), *Testo e ritmi. Zum Rhythmus in der italienischen Sprache*, Peter Lang, Frankfurt a.M., pp. 61-87.

- GUAZZELLI, F. (1996), *Alle origini della sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche*, in «L'Italia Dialettale», 59, pp. 7-88.
- HAMANN, S. (2009), *The learner of a perception grammar as a source of sound change*, in BOERSMA, P. e HAMANN, S. (2009, eds.), *Phonology in perception*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 111-149.
- LARSON, P. (2000), *Tra linguistica e fonti diplomatiche: quello che le carte dicono e non dicono*, in HERMAN, J. e MARINETTI, A. (2000, a cura di), *La preistoria dell'italiano*, Niemeyer, Tübingen, pp. 151-166.
- LOPORCARO, M. (2005-2006), *1 dialetti dell'Appennino tosco-emiliano e il destino delle atone finali nel(l'italo-)romanzo settentrionale*, in «L'Italia Dialettale», 66-67, pp. 69-122.
- LUCIANI, L. (1974), *Vocabolario del dialetto carrarese* [I parte], in «L'Italia Dialettale», 37, pp. 181-313.
- MAFFEI BELLUCCI, P. (1977), *Profilo dei dialetti italiani. Lunigiana*, Pacini, Pisa.
- OHALA, J. (1993), *The phonetics of sound change*, in JONES, C. (1993, ed.), *Historical linguistics: problems and perspectives*, Longman, London, pp. 237-278.
- VAN OOSTENDORP, M. (2006), *A theory of morphosyntactic colours*, ms., Meertens Institute, Amsterdam [<http://egg.auf.net/06/docs/Hdt%20Oostendorp%20Colours.pdf>].
- PELEGRINI, G.B. (1992), *Il 'Cisalpino' e l'italo-romanzo*, in «Archivio Glottologico Italiano», 77, pp. 272-296.
- POLITZER, F.N. e POLITZER, R.L. (1953), *Romance trends in 7<sup>th</sup> and 8<sup>th</sup> Century Latin documents*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- WARTBURG, W. Von (1950), *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Francke, Bern.

LORENZO FILIPPONIO  
Romanisches Seminar  
Universität Zürich  
Zürichbergstrasse 8  
8032 Zürich (Switzerland)  
[filippon@rom.uzh.ch](mailto:filippon@rom.uzh.ch)

